

Cara  
UnitàQuei 500 morti  
sul lavoro,  
una sconfitta italiana

Cara Unità, l'Unità apre in prima pagina, a pieno titolo, con «500 sono i morti sul lavoro dall'inizio dell'anno. La strage continua, quando si fermerà?», e Pietro Spataro nel suo articolo di commento si chiede quanto tutto questo deve ancora durare, quando finirà. Difficile a dirsi ed ancora più difficile da realizzare. Nessuno deve essere dimenticato, ognuno ha il diritto di essere ricordato insieme ai propri cari, che oltre al dolore, allo strazio e alle sofferenze, devono subire anche l'affronto di aziende e istituzioni burocratiche inefficienti, lente, farraginose ed irriverenti, che si ricordano di queste «morti bianche» solo quando si alzano i toni. Domani a

Torino, per due giorni, si terrà la Prima Conferenza del Servizio Sanitario Nazionale sulla promozione della salute nei luoghi di lavoro, sul tema «lavorare in salute e sicurezza». Dal programma si ha la sensazione che sia l'ennesima sfilata di autorità e vip, i soliti volti noti, dove agli Rls, i veri protagonisti, viene data la possibilità di intervenire solo marginalmente. Vedremo come, quanti e quali impegni prenderanno, ma soprattutto cosa faranno per far sì che gli imprenditori si assumano le proprie responsabilità e doveri, come anche Spataro chiede al presidente Montezemolo. L'unica risposta coerente (senza dogmi o ipocrisie) che Montezemolo può dare è che la Confindustria italiana ne esce sconfitta: ha perso la battaglia, ci auguriamo non la guerra! Perché tutto ciò è paragonabile ad un conflitto dove tutti i giorni i lavoratori lasciano il loro tributo di infortuni, di invalidi permanenti, e non per ultimo, di morti.

Marco Bazzoni, Andrea Coppini,  
Mauro Marchi

Rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza

Il pane di Gesù:  
anche papa Ratzinger  
commette errori

Cara Unità, il settimanale «L'Espresso» ha elencato diversi errori riscontrati nel «Gesù di Nazareth» di Papa Ratzinger. Ne è sfuggito uno storico note-

vole. A pagina 290 del libro il Pontefice scrive: «Il pane, preparato nella sua forma più semplice con l'acqua e il chicco di grano macinato... è il nutrimento base. È dei poveri e dei ricchi, ma soprattutto dei poveri». In realtà il pane usato comunemente dai poveri era fatto di orzo, poiché costava circa la metà di quello fatto col frumento. Nella moltiplicazione dei pani del Vangelo di Giovanni leggiamo: «C'è qui un ragazzino che ha cinque pani d'orzo e due pesci. Ma che cos'è questo per così tanta gente?». Fece dunque la raccolta, e riempirono dodici ceste di pezzi dei cinque pani d'orzo che erano rimasti a coloro che avevano mangiato» (cf Gv 6, 9.13). Gesù per la folla affamata moltiplicò pane d'orzo.

Renato Pierri

Ma non trasformate  
Barbiana  
in un museo

Cara Unità, questa mattina un amico mostrandomi la copia di ieri mi ha chiesto: «Perché non ci sei mai nelle fotografie di Barbiana?». «No, ti sbagli, io sono quello con gli occhiali accanto all'Astrolabio». Abbiamo parlato del nostro vissuto, guardandoci sempre vicendevolmente negli occhi come se fossimo stati vecchi «compagni di cammino». Questa breve ma intensa chiacchierata mi ha spinto a prendere

'penna e calamaio' per cercare di aggiungere un piccolo tassello a quel mosaico Provvidenziale come luogo di inclusione, che Barbiana dal '54 al '67, fu. Nell'ottica della stratificazione storica, tutto mi sarebbe piaciuto vedere all'interno di quei muri, tranne che un museo! L'intenso, appassionato e continuativo rapporto umano tra Persone è stato il terreno fertile anche per fare scuola. Gli strumenti come l'astrolabio, il teodolite, le cartine appese alle pareti, gli stessi scritti da Barbiana, i grafici della rappresentanza parlamentare, le fotografie dell'eclisse di sole del 15 febbraio 1961 ecc. ecc. non sono altro che la «produzione» di una scuola che partendo dal motivo profondo che è la persona, trae dai motivi occasionali, gli spunti per fare scuola e così poter crescere insieme. Cambiavano i ragazzi, cambiava la scuola. Semplice! Quello che non cambiò mai fu il legame profondo che si instaurò (dopo un attento esame che durò quasi due anni ossia dal dicembre '54 all'estate del '56) tra il Priore ed i suoi popoli. Era quindi normale, per mio babbo, alzarsi alle 4 e mezzo per prendere il treno a Vicchio per entrare a lavorare all'acquedotto di Firenze alle 7. Quando abbandonai Barbiana per frequentare l'Istituto a Firenze, per mio padre aveva senso rimanere su a Padulivo, non soltanto per riconoscenza e vicinanza umana, ma anche per mantenere fede a quel patto di Alleanza non scritto, ma che la vita andava giorno dopo giorno scrivendo tra persone. Di questa mia rifles-

sione o descrizione parziale di quell'Esperienza-Alleanza non ho fotografia da pubblicare, ma il lettore attento può averne una autentica e fonte di meditazione attenta fino a scoprire il «pittore Lorenzo» quando scrive come se avesse ancora in mano il pennello; «O se mi basta affacciarmi...», a pagina 309 di «Esperienze Pastorali».

Aldo Bozzolini

C'è lo spot dell'Onu  
ma temo che il boia  
non andrà in pensione

Cara Unità, da qualche tempo circola uno spot che celebra le portentose capacità taumaturgiche di una Risoluzione delle Nazioni Unite contro la pena di morte. Lo spot induce a credere che, dopo la richiesta dell'Onu di una moratoria delle esecuzioni, il boia andrebbe in pensione in tutto il mondo. Queste affermazioni sono assolutamente prive di fondamento. Una Risoluzione dell'Assemblea Generale sarebbe priva di ogni potere coercitivo e gli stati continuerebbero tranquillamente ad ammazzare.

Claudio Giusti

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

L'orgoglio  
di fare l'operaio

C'era una volta l'orgoglio di fare l'operaio. Pensiamo ad anni lontani, gli anni degli operai specializzati, quelli che magari a Torino, per entrare nelle officine Fiat, come raccontavano di Emilio Pugno e di altri, indossavano camicia e cravatta. Era un segno di distinzione, un modo per prendere le distanze dalla plebe disperata e ignorante. Era l'aristocrazia operaia, erano donne e uomini che si consideravano appartenenti ad una classe che intendeva lottare per assumere un ruolo fondamentale nella società, un ruolo riconosciuto, apprezzato, colmo di dignità. Un ruolo che pretendeva di diventare un giorno egemonico. Oggi non è più così. Per le tante trasformazioni nel mondo produttivo che però non hanno spazzato via il mondo del lavoro manuale, come alcuni vanno sostenendo. Gli operai esistono ancora, magari frammentati in mille rivoli e in mille forme contrattuali. Ma oggi i padri operai pensano che i figli non debbano seguire le loro orme, debbano studiare per poi poter fare altri mestieri, nei più disparati settori della società moderna. E fabbriche e cantieri si riempiono sempre più di lavoratori albanesi, marocchini, cinesi, indiani, un popolo multicolore. Un fenomeno che non significa che l'industria (o i servizi o l'agricoltura) non hanno più bisogno di operai specializzati. Tanto è vero che spesso e volentieri sentiamo di padroni e padroncini che si lamentano perché non trovano idonei operai, con esperienze e conoscenze. Specializzati, appunto. Parlo di una forza-lavoro di qualità, necessaria soprattutto per chi vuole intraprendere un'attività fondata su prodotti di qualità, capaci di vincere la competizione internazionale.

Anche per queste ragioni mi ha colpito una storia di vita, pubblicata su un giornale del Nord *La Provincia di Como*. È la storia di un operaio tessile, Marco, che una volta aveva un buon posto. Ha fatto per 14 anni l'operaio tessile specializzato, «assistente di tessitura». Guadagnava bene: 1900 euro al mese. Aveva 43 anni e poi è stato posto in mobilità, e dopo un anno, ha dovuto trasformarsi in un atipico flessibile, con moglie e tre figli. Uno di quelli di cui ha parlato in questi giorni una ricerca fatta dall'Università la Sapienza di Roma in collaborazione col Nidil-Cgil e che ha dimostrato come ormai siamo di fronte ad un non piccolo esercito di precari, non più giovanissimi.

Marco ha così cominciato l'odissea della ricerca del lavoro, passando da un'agenzia all'altra, attraversando contratti di poche settimane, al massimo di un mese. Il suo «sapere» operaio non era richiesto, tanta esperienza accumulata era resa inutile. È il dramma assai diffuso degli ultraquarantenni. Poi, alla fine, ecco quello che ha considerato un colpo di fortuna, ovvero un contratto addirittura di dodici mesi che però scade a settembre. Questa volta da metalmeccanico, non da tessile. Così ora guadagna 1000 euro al mese mentre altri 400 entrano con gli assegni familiare. La moglie lavora in una mensa e ne guadagna 500 ma sono tutti destinati al mutuo per la casa. Nel frattempo i tre figli sono cresciuti e costano parecchio, anche per le crescenti spese scolastiche. E così arriviamo al punto. Perché Marco, viste le difficoltà a far quadrare il bilancio e pensando al settembre col contratto che scade, pensa e ripensa, si è posto un interrogativo angosciante: e se ritirassi il figlio maggiore di 17 anni dalla scuola? Magari per chiedergli di andare a lavorare e così tappare qualche buco nelle finanze familiari? Ma poi non ha trovato il coraggio per agire in tal senso. E ha confessato al cronista de *La Provincia*: «Non voglio che finisca come me a fare l'operaio, magari se studia riesce a costruirsi qualcosa di meglio». È una storia esemplare che ci riporta a quanto dicevamo all'inizio. E ad un'altra domanda: ma davvero è impossibile ritornare a dare orgoglio e dignità alla professione dell'operaio? Ma davvero vale meno di una velina o di una cubista, in questa nostra amata società?

[www.ugolini.blogspot.com](http://www.ugolini.blogspot.com)

## Lettera di un politico ad un regista

GOFFREDO BETTINI

SEGUE DALLA PRIMA

Certo, per noi, che siamo cresciuti tra e come comunisti italiani, tutto ciò è particolarmente doloroso. Il Pci (non parlo volutamente qui dei suoi errori e limiti) fu tuttavia un grande insediamento di popolo, con vincoli profondi umani, civili, ideali. Non mi riferisco tanto ai libri di Marx o di Lenin. Che in fondo contavano assai poco fra i militanti. Mi riferisco a quella sensazione di svolgere una funzione utile, democratica, nazionale: di riscatto degli oppressi e di costruzione di una nuova Italia, in un mondo nuovo. Noi abbiamo, in fondo, vissuto gli ultimi scampoli della grande politica del '900. Quella politica che non si accontenta di nascondersi dentro lo svolgersi naturale della storia; ma s'impenna in sé eerge contro di essa in un atto di volontà che tenta nuovi orizzonti. Sappiamo come questa politica, nel secolo scorso, abbia prodotto meraviglie e immani tragedie. E tuttavia noi ricordiamo l'intensità di certe passioni, che certamente sono state decisive per migliorare la civiltà del nostro paese. Ma la fine del secolo, sappiamo, ha aperto nuovi scenari. Il crollo del comunismo realizzato; e l'emergere in modo implacabile dei crimini commessi nel nome di quel nome: comunismo. E poi la fine del Pci: giusta politicamente, ma superficiale sul piano culturale, con il rischio di liquidare i valori di un mondo reale (quello dei comunisti italiani) per responsabilità in gran parte non nostre. E poi tangentopoli. La crisi dello sta-

to. La lunga transizione confusa e ancora non conclusa. Fino al tempo dell'oggi, con un diffuso disprezzo della gente per una politica che più perde peso e funzioni (la globalizzazione, l'Europa, i grandi poteri economici e finanziari) tanto più diventa presuntuosa, tronfia, vuota, enunciativa, propagandistica. Una volta giganti che hanno fatto la storia sapevano ascoltare l'umore del fruttivendolo, ora abbiamo nani che dichiarano con tono epocale e altezzose parole che durano qualche ora sulle agenzie e che ambiscono, tutti, a poteri monocratici.

Che dobbiamo fare Bernardo? De-fluire, appartarci, rinunciare a quella scintilla che ci impone (psichicamente e fisicamente) a prender parte, a batterci per i più deboli e gli of-fesi?

La tua lettera la prendo come un segnale di impegno. Importante, perché sei uno dei nostri grandi autori e intellettuali. Per me, con Pasolini, riferimento di tante battaglie giovanili. E allora ti dico cosa per me significa impegnarmi. Non mi sento di mimare le parole, le bandiere, i simboli del passato per evocare gratificanti scenari di rivoluzione e di cambiamento, i quali se un tempo si nutrivano di condizioni reali oggi appaiono perfino buffi nel loro carattere propagandistico e puramente scenografico.

No. Non ho l'animo per testimonianze senza frutto che possono portare qualche voto, qualche consolazione personale, qualche pacificazione interiore. Ma senza frutto. Allora è meglio il silenzio: il convento. Per studiare e tramandare ai posteri. Tuttavia non mi rassegnano alla scomparsa della buona politica. A quella rinuncia, pure così diffusa, ad esercitare una delle «tecniche» più nobili degli esseri umani: prevedere, differire, coordinare in nome della conservazione della specie e del miglioramento della vita. Pare nostra, l'epoca dell'indifferenza e delle soddisfazioni «vegeta-

tive» di tutto il possibile il più presto possibile. La politica perde ogni moralità.

Dominano l'economia e la tecnica (nella stupida speranza che siano in grado, sempre, di rimediare con il loro sviluppo ai mali prodotti dall'incoscienza dell'agire umano). È il trionfo del nichilismo. Nel quale siamo immersi.

Credo, invece, in una politica più sobria, misurata, cosciente dei propri limiti. Intensa perché volta al fare più che al predicare. Più difficile da praticare, così priva di punti di riferimento, di ideologie, di visioni globali. Eppure in grado di svolgere il proprio dovere negli spazi che oggi le sono concessi.

Caro Bernardo, per me il Partito democratico significa questo. C'è un'Italia allo sfascio, volgare e violenta, ma anche piena di risorse. Rimetterla in piedi, ricostruire la democrazia, un patto di cittadinanza nuovo e credibile. Semplificare la vita politica, rendendola più agile e meno costosa. Resuscitare la religione della Repubblica, un senso di comunità. Spingere per una Europeanizzazione dell'Italia, offrendo al mondo le cose migliori che possiamo dare: cultura, scienza, capacità inventiva e produttiva, bellezze naturali. Insomma: modernizzare e umanizzare il Paese.

Questa è la rivoluzione che ci è concessa. Certamente questo processo per essere credibile, pretende l'esempio di una classe dirigente capace di grande responsabilità civica e pubblica; che non è sufficientemente diffusa. Il Pfd dovrebbe aiutarla a crearla. So anche che l'appartenenza a tutto ciò è più labile di quella così forte suscitata dalla grande politica.

Ma caro Bernardo, la grande politica (dobbiamo essere consapevoli di quello che siamo) ho l'impressione che per molto tempo non rinascerà dall'Italia e neppure dall'Europa. Se rinascerà, verrà dall'Asia, dalle grandi moltitudini, giovani e combattive, che esigono un



loro spazio nella storia di oggi. La grande politica ha sempre avuto bisogno di un nuovo irrompere di milioni di esseri umani e di stati d'emergenza che impongono un nuovo agire. Mi auguro che questa nuova grande politica si riesca ancora una volta a sollevare, cosicché le popolazioni della Cina e dell'India non siano costrette a passare direttamente dai tempi antichi ai blue jeans e alla coca-cola. L'Europa silente non aiuta loro. Ma negli occhi degli abitanti di questi mondi c'è voracità di vita e voglia di combattimento dagli esiti non scontati. E tuttavia mi auguro, anche, che una possibile nuova stagione di grande politica non ci riporti i drammi del '900. Quando perfino in Russia la forza di chi aveva invocato il riscatto non seppe fermarsi e varcò il limite dopo il quale gli antichi oppressi inevitabilmente si sarebbero, come è stato, trasformati nei nuovi oppressori, mutando la vecchia violenza e natura del potere. Forse dalla terra

asiatica, dove hanno ascoltato il buddismo e la non violenza, la miseria e il senso della misura, può giungere una grande politica, inedita, fondata sulla deterrenza, la dissuasione morale, l'esempio, l'apertura tra le persone e il rifiuto della guerra (su cui si è fondato il pensiero della politica in Occidente).

È un'utopia? Chissà. Ma l'attesa per noi, non deve essere statica e senza voce. Facciamo il nostro dovere, come tu in fondo solleciti. Non ci sarà oggi il clima per fare *Novcento*, un film che amo tanto e che da ragazzo difesi anche contro il mio partito di allora, il Pci. Ma un cammino insieme vale la pena riprenderlo, anche perché tu, in questa fase come un po' sospesa, possa tornare ad avere voglia di fare grande cinema, come sai fare. Come vedi ho parlato prevalentemente di politica; ma come mi hanno insegnato i miei maestri le sorti della cultura e della politica sono fatalmente inscindibili.

## Le trincee della Jihad

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

SEGUE DALLA PRIMA

Le forze della stabilizzazione vanno combattute ovunque e con ogni mezzo: e vanno combattute con ancora maggiore determinazione e ferocia se queste forze accompagnano a una indispensabile presenza militare un'altrettanta indispensabile visione politica che punta a rafforzare il dialogo e a costruire un fronte comune con i leader arabi moderati; con coloro, cioè, che scommettono ancora sulla possibilità di una pace giusta, stabile, con Israele, nella convinzione che essa serve anche a frenare la pe-

netrazione fondamentalista nei loro Paesi. Spazzare via queste forze della stabilità è un imperativo per la nebulosa jihadista che ha scatenato l'offensiva del terrore in Medio Oriente. Nulla accade per caso in questa tormentata, e nevralgica, regione. Non è un caso, che si è colpito in Libano alla vigilia del vertice di Sharm el-Sheikh che vedrà oggi riuniti quattro leader che sono nel mirino del «fronte del rifiuto»: il presidente egiziano Hosni Mubarak; re Abdullah di Giordania; il presidente palestinese Abu Mazen; il premier israeliano Ehud Olmert. In questa strategia della destabilizzazione, il Libano rappresenta un tassello essenziale. Raffiammare la frontiera con

Israele significa infatti saldare il fronte nord con Hamastan, quella Striscia di Gaza conquistata con la forza dalle milizie islamiche palestinesi che godono del sostegno attivo dell'Iran. Riportare il caos nel Paese dei Cedri significa minare un Governo, quello di Fuad Siniora, nato da quello «Rivoluzione dei Cedri» che reclamava, e continua a farlo, verità e giustizia sulla serie impressionante di attentati che hanno segnato il Libano, a cominciare dall'assassino, nel febbraio 2005, dell'ex premier Rafik Hariri. Ma per destabilizzare il Libano non basta assasinare i parlamentari della maggioranza antisiriana e trasformare i campi profughi palestinesi in roccaforti jihadiste. Occorre

alzare ulteriormente il livello dello scontro e investire quelle forze, quei Paesi che in Libano sono attivi per difendere la legalità internazionale e per evitare che il Sud divenga una base operativa dei gruppi qaidisti. Per questo i caschi blu dell'Unifil, tutti i caschi blu, sono nel mirino dei terroristi: perché la loro presenza fa da ostacolo a questa penetrazione e impedisce, da un anno, una nuova esplosione della frontiera con Israele. L'allarme rosso è scattato in Libano. Come in Palestina. Per disinnescarlo - l'Iraq lo insegna - non basta la potenza delle armi. Occorre dispiegare l'"arma" della politica. Ridare speranza ai senza futuro di Gaza; operare per dare corpo ad

un accordo di pace fondato sul principio di due Stati; favorire il dialogo nazionale in Libano: il terrorismo jihadista si combatte anche prosciugando quel «mare» di rabbia, frustrazione e di aspettative tradite dentro il quale si muovono e fanno proseliti gli integralisti in armi. In Medio Oriente, il vuoto di iniziativa politica viene sempre riempito dalla pratica del terrore. C'è anche questa amara verità dietro l'attentato di ieri in Libano. Si era detto: il cessate il fuoco non può reggere all'infinito se non diviene la premessa di una decisa e pressante azione della diplomazia internazionale. Questa azione non si è dispiegata. La tregua è finita.